

ex libris

Il vero giardiniere
è colui che desidera
qualcosa di insolito

Vita Sackville-West

communitas

CHE SCIAGURA LE VACANZE!

Sergio Givone

Poiché non siamo riusciti a rendere il lavoro piacevole e appagante, abbiamo trasformato le vacanze nel più tormentoso dei lavori. Siamo ancora ai preparativi, ma già stanno piovendoci addosso le immagini dell'incubo che puntualmente si riaffaccia. Lamiere roventi, carni... E visto che ci sono, vorrei proporre anch'io una vecchia domanda. La domanda è: che cosa ci spinge ad andare in vacanza, anche se sappiamo che ci aspetta non dico l'inferno ma un bel purgatorio sicuramente?

Indubbiamente la doppia molla dell'utopia e della regressione all'infanzia agisce nel profondo di molti, diciamo pure di tutti, e fin qui niente di male. Ciò che le agenzie turistiche offrono è un sogno utopico a portata di mano: e come si fa a resistere alla tentazione di un ritorno in charter nel paradiso perduto? Uno stacca un assegno, volendo anche modesto, ed eccolo sollevato da pena e dolore, la

natura è lì che lo accoglie, tutto è bellezza e felicità. C'è invece chi preferisce teneramente rimbambire e bamboleggiare dalla mattina alla sera. Non ha che l'imbarazzo della scelta. Sia al mare sia in montagna. L'eterno sogno utopico dell'uomo e il suo insuperabile infantilismo troverebbero dunque uno sfogo nelle vacanze. L'una cosa e l'altra insieme. Infatti sono la stessa cosa. Non c'è utopia che non comporti in qualche misura regressione all'infanzia. E non c'è regressione all'infanzia che non sia a modo suo utopia.

Tutto ciò ci porta a essere molto indulgenti nei confronti delle vacanze. Ma qui sta l'errore. Grave errore. Nell'idea (e nella realtà) delle vacanze si agitano demoni che dovrebbero inquietare. Si provi ad osservarli attentamente da vicino, i vacanzieri. Essi si abbandonano senza riserve a una ritualità che ha dello spaventoso. Sopportano la deportazione in un universo più o meno lussuosamente concen-



trazionario con assoluto fatalismo. Si affidano inermi all'industria del divertimento, che li vampirizza. Lasciano perfino che i loro corpi siano trafitti per ore e ore da raggi micidiali. Insomma, sono pronti a tutto. Vera e propria forma di ascetismo all'incontrario, la loro. Ma c'è dell'altro. Se la vita nelle nostre città si fa di giorno in giorno impossibile, è a causa delle vacanze. Non ci fossero le vacanze, non sopporteremmo certo tutto quello che siamo disposti a sopportare. Pretenderemmo rispetto per i luoghi della nostra vita. Vorremmo vivere in città un po' meglio. Ma le vacanze ci sono. E se ci sono le vacanze, a che cosa servono le città se non per fuggire via? Insomma, le vacanze sono una delle grandi sciagure della nostra epoca. Bisognerebbe abolirle. Bisognerebbe...

A proposito: non ho ancora prenotato le vacanze, quest'anno. Troverò qualcosa? Devo affrettarmi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Massimo Venturi Ferriolo

Il mito e la scrittura collocano il luogo d'origine dell'umanità in un giardino vitale ricco di significati simbolici e metaforici. Anche un'antica leggenda araba considera il mondo originario come un immenso giardino, recinto di piacere e di vita beata, archetipo di tre etnie confluite nella figura essenzialmente laica del giardino islamico: l'araba, la persiana e la turca. Il *Corano*, in comune con il monoteismo ebraico-cristiano, adotta Adamo, uomo primigenio vissuto in un giardino in contatto con Dio, che poi lo scaccia a causa dei suoi peccati, lasciandogli però una possibilità di ritorno. Luogo comune, il giardino è detto in molti modi e acquista anche un valore escatologico che afferma la caducità della vita umana in confronto alla temporalità della natura; all'eternità del suo Dio. Il giardino nella città multietnica, diventa anche difesa dell'ambiente, spazio della comunicazione, luogo della vita, terreno naturale idoneo all'uomo, alla sua multiformità; al suo essere natura; *chora* quindi, da tutelare con tutto il patrimonio vitale e socio-culturale dell'umanità. Abbiamo parlato dell'uomo e del suo essere natura pur differente, perché non c'è in natura individuo più individuale dell'uomo: egli ha in sé molte dissomiglianze. Lo aveva notato Leibniz in un giardino, presso il Castello di Herrenhausen, quando, nel 1665, espose al suo interlocutore Alvensleben la teoria della diversità di ogni individuo nella molteplicità, sia esso essere umano o vegetale: non esistono due uomini o due foglie che possano essere in tutto e per tutto identici fra di loro. La molteplicità dell'uomo è pari alla varietà della natura, desiderio settecentesco, riflesso nei giardini: metafore di società cogenti o libere, tra vecchio regime e nuove democrazie, tra Illuminismo e Romanticismo; espresso nell'ideale botanico della tolleranza vegetale.

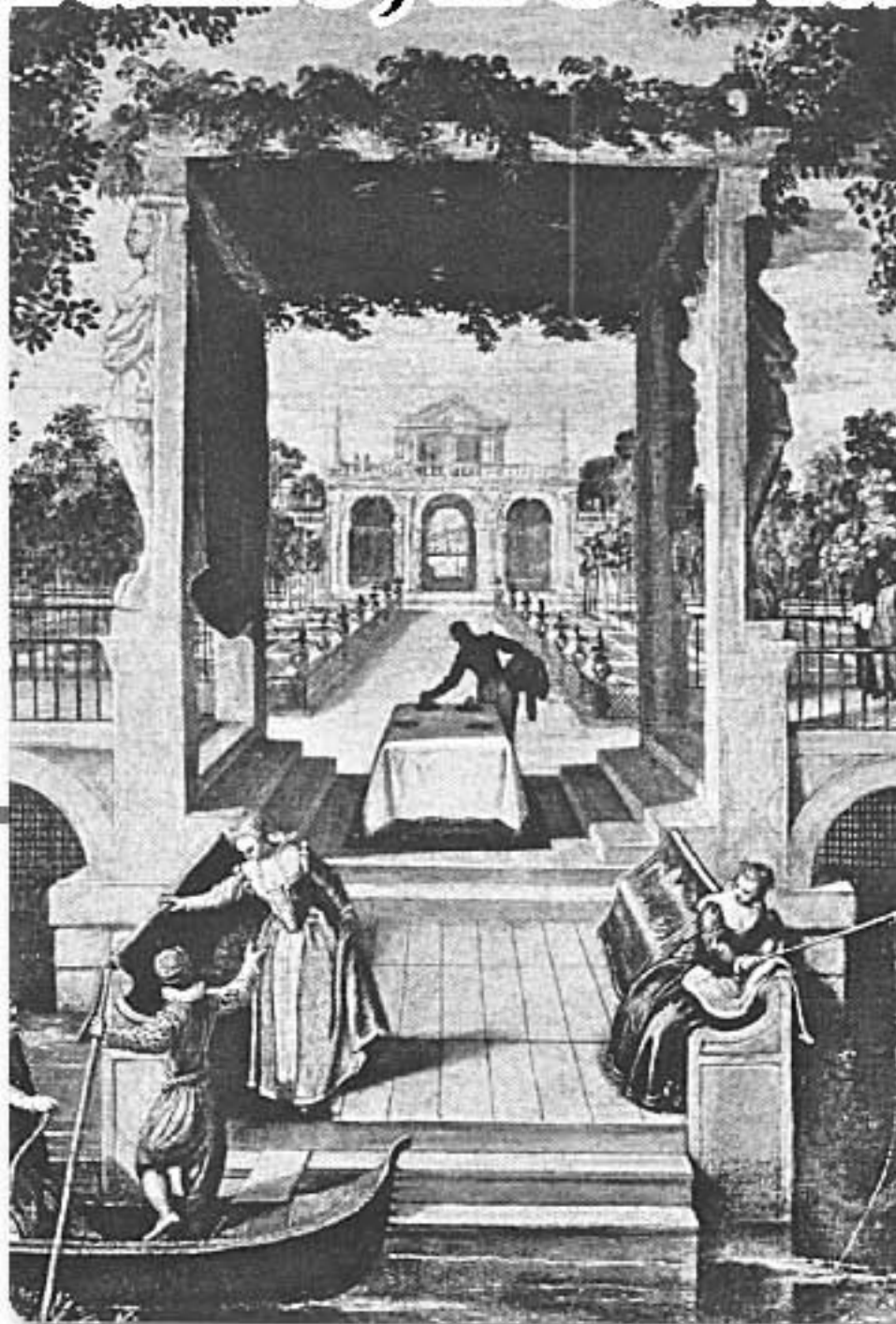
L'idea della tolleranza e il giardino come ambito di accoglienza ci riportano al suo rapporto con la città, luogo della vita umana associata del terzo millennio, dove l'architettura, paesaggistica in particolare, deve progettare per uscire definitivamente dalla dicotomia negati-

va giardino-città risalente all'origine biblica delle etnie e aprire lo spazio della tolleranza, luogo della comunicazione religiosa di *Nathan il saggio*, spazio idoneo anche al non credente e laico che vive, appunto, del e sul principio della tolle-

Le contraddizioni dell'urbanizzazione pongono la domanda di spazi vitali non solo «verdi» necessari alla vita e alla società

SAGGI

Giardino, il bel luogo



Scuola del Veronese «Giardino lungo un canale» 1570 circa Accademia Carrara Bergamo

in sintesi

Dal giardino dell'Eden al «kepos», grembo dell'origine del mondo, dal recinto e dal giardino dei semplici alle geometrie rinascimentali e barocche, allo «sconfinamento» naturale del giardino inglese, fino al moderno concetto di paesaggio. Quello ricostruito dal libro «Etiche del paesaggio» di Massimo Venturi Ferriolo è un percorso tra etica ed estetica, tra l'agire nel mondo e la sua contemplazione, alla ricerca, come recita il sottotitolo del libro di un progetto del mondo umano. Massimo Venturi Ferriolo, professore di Filosofia della Storia all'università di Salerno e di Estetica al Politecnico di Milano, da anni si occupa di paesaggio e di giardini, indagati dal punto di vista estetico-filosofico, argomenti su cui ha scritto numerosi libri. Da «Etiche del paesaggio», per gentile concessione degli Editori Riuniti, pubblichiamo alcune delle pagine conclusive.

ranza; che aspira al mondo dell'*Emilio* di Rousseau e a quello kantiano della pace perpetua; mondo umano dove l'antitesi naturale/artificiale diventa obsoleta, dove ogni architettura è paesaggistica in quanto concerne l'ambito complessivo della vita, comprensivo delle relazioni interetiche che ora, nel terzo millennio, sono parte integrante del paesaggio urbano.

La città è scritturalmente sorta, favorita dall'intolleranza, in opposizione al giardino: Caino l'ha costruita a oriente di Eden, bisognoso di una protezione per la vita propria e dei suoi. Con la città nascono anche le diverse etnie e le grandi famiglie ripopoleranno la terra dopo il diluvio, grazie alla discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet, «ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro fami-

glie, nelle loro diverse nazioni».

La città, dunque, nasce dal male, col male: su questa realtà ha riflettuto Kant per immaginare il percorso della natura e della libertà come elementi di un processo storico che dal giardino giunge alla città e alle sue prospettive della società, scopo supremo della destinazione umana. L'uomo entra nella civiltà in un contesto sostanzialmente positivo che promuove le arti e scienze, sviluppa le attitudini umane, la moralità: grazie al lusso che conduce «la natura umana al più alto grado della bellezza... e soddisfa, con la sua varietà, la nostra capacità di giudizio, procurandoci una occupazione a molti uomini e rinvivendo l'intera vita sociale». La città e il progresso sono il soddisfacente risultato del corso generale delle cose umane, che «progrediscono a poco

a poco dal peggio al meglio. A questo progresso ciascuno è chiamato dalla natura stessa a contribuire per la sua parte e secondo le sue forze».

La dialettica del progresso comporta però la disuguaglianza fra gli uomini, fonte di tanti mali, dalla radice fondamentale sociale, risalente ai diversi modi di vita che caratterizzano i comportamenti degli uomini secondo il loro stile di vita, finché non confluisce nella *brillante miseria* delle città; brillante perché favorisce la fusione di popolazioni diverse prima nemiche, anche se limita la libertà con il diritto e riflette nelle sue trasformazioni i mutamenti sociali fino ad affermarsi come principale prospettiva di vita e di socializzazione umane. L'urbanizzazione caratterizza in modo particolare gli ultimi secoli del secondo

millennio e ha proiettato le sue contraddizioni in quello successivo: domanda di spazi vitali non semplicemente «verdi», giardini, parchi, luoghi d'incontri umani per la comunicazione, punti di contatto e di scambio con la loro bellezza, utilità e salute. La difesa dell'ambiente nella sua globalità è comprensivo dell'uomo con tutto il suo variegato patrimonio. I giardini sono oggi diventati, nel loro più drammatico conflitto ambientale, più che necessari alla vita e alla società: passeggiare nel parco, come dimostra il romanzo di Hermann Grab, *Stadtspark*, scritto nel 1932, significa entrare in un luogo d'incontri umani. In epoca di globalizzazione non è poco, significa salvaguardare l'identità propria.

La città deve accogliere ora il ritorno etnico. La storia ha ricondotto ad unità la molteplicità dispersa: il rovescio di Babele. I raggruppamenti etnici, i pagani della *Bibbia* greca non professanti il monoteismo giudaico, i gentili, non sono i nuovi pagani, bensì persone venute da lontano con i loro antichi caratteri razziali, culturali, linguistici e partecipano della città plurietnica: non solo economicamente; soprattutto culturalmente. Il che significa salvaguardare il diritto all'appartenenza contro il pregiudizio, per porre, appunto, l'appartenenza nel mezzo, in uno spazio neutro, d'incontro e nello stesso tempo pieno di significato.

Questa realtà domanda l'introduzione del giardino per creare gli ambiti essenziali alla vita attiva e soddisfare i bisogni degli abitanti dei centri urbani: un nuovo progetto estetico carico dell'antichissimo significato vitale di *kepos*, senza il quale non è concepibile la vita umana e animale.

Allora torniamo alla *polis*, alla sua specificità di comunità politica, per incentivare una cultura dell'ambiente per la città multietnica: l'ambiente comune d'incontro costituito dall'*agora*. Il giardino diventa l'*agora* nella società multirazziale, luogo della tolleranza e spazio pluriculturale attivo: recupero etico del *genius loci*. Tutto questo significa porre la verità al centro, dove lo era l'autorità nell'antica *polis*, perché non sia appannaggio arrogante del singolo: nel suo nome si è perseguitato il dissenso con fondamento soggettivo e non oggettivo. Lo ricorda da par suo Lessing, al quale torniamo ancora una volta: essa appartiene solo a Dio; a noi uomini compete la ricerca, dura e faticosa strada verso una verità irraggiungibile. Non c'è verità assoluta; lo insegna la tolleranza: esistono convinzioni, opinioni, fedi, credenze che possono convivere all'interno di una comunità, di una città, di uno stato in sintonia con l'ordinamento politico e con quello civile. Non giustificare come verità le nostre opinioni e non bollare come errori la differenza: è il viatico del terzo millennio.

Il giardino, spazio della tolleranza e della comunicazione nella città multietnica, non contrabbanda un ritorno alla natura *tout-court*, improponibile e antico ideale rivolto indietro a riproporre un passato romantico come futuro. Il moderno ha creato un'idea incontestabile: la natura come paesaggio e ha sancito la definitiva uscita dell'uomo nella natura, nel paesaggio con tutte le sue componenti antropiche, che appartengono quindi al demirurgo e si collegano strettamente all'architettura come rapporto educativo non più rivolto al passato, ma al futuro, a un nuovo assetto «naturale» tra individui dalle differenze sempre più marcate, perché originari del vasto mondo; dei giardini del vasto mondo. Ogni individuo, ogni etnia, ogni soggetto particolare si riconosce in un peculiare luogo di origine, spazio del proprio patrimonio genetico, della propria cultura comprensiva dei fatti religiosi e determinanti della vita attiva di ciascuna stirpe.

Antico, moderno, contemporaneo: i millenni scorrono portando idee lontane e aspettative nuove di un mondo diverso che possa comunicare nella pace, nella tolleranza, in un giardino senza peccato, in un giardino come quello del frammento di Sofocle, dove cresceva ogni prosperità, o l'età dell'oro, quando gli uomini tutte le cose belle avevano: età che precede la grande Babele del mondo che condiziona ancora la nostra contemporaneità. Utopia si può obiettare. *Eutopia* si può rispondere: non ricerca del non-luogo, ma *progetto etico ed estetico del bel luogo* buono: spazio bello e buono, della tolleranza, appunto, dove possiamo tornare attraverso l'arte alla natura, all'unica madre, all'unicità della stirpe, quella di Pindaro memore dell'origine comune: *È una / la stirpe degli umani e degli dèi, la madre è una / onde la vita agli uni e agli altri spiri*.

Un'architettura rivolta ad un nuovo assetto «naturale» tra individui etnie, soggetti differenti perché originari del vasto mondo